

Editoriale

Democratici senza aggettivi

“**S**iamo democratici meticci, democratici globali, democratici esigenti, democratici per il bipolarismo maturo, democratici laici e credenti, democratici senza aggettivi, forse, neodemocratici”.

Così abbiamo scritto nella presentazione del primo Quaderno dei Democratici.

Gli svolgimenti degli ultimi mesi sembrano incoraggiarci su questa posizione.

Abbiamo sostenuto e sosteniamo che, in coerenza più che in apparente conflitto con la nota tesi di Bauman, esiste una “identità democratica”, liquida fin che si vuole, ma sintetica, che assume contorni più definiti e urgenti intorno a questioni e sfide nuove e finisce per imporsi, in modo sostantivo, sulle tradizioni e sugli aggettivi: social-democratici, liberal-democratici, cattolici-democratici

Nel Seminario di Orvieto si è discusso a lungo e con passione e non sono mancati i fautori degli aggettivi, i custodi dell'ortodossia, quelli per cui in Italia è così, e dunque meglio sarebbe un partito dei “democratici, dei socialisti, dei cattolici”.

Partito nuovo o nuovo partito?

Probabilmente né l'uno né l'altro perché un tale partito avrebbe zero appeal e modestissime ragioni di esistenza.

Si è anche discusso, ad Orvieto e dopo, della riforma-partito e soprattutto del suo concepimento.

C'è chi ha posto l'enfasi sulla genitorialità, su questioni di famiglia e di eredità, e chi ha preferito pensare al concepimento come ad un atto di amore, a ciò che è meglio per il nuovo soggetto.

Certo si potrebbe dire che se i figli non nascono sotto un cavolo neanche i partiti nascono sotto un gazebo.

Ma è che le concezioni patriarcali e patrimoniali delle famiglie sono recessive e certo anche le fecondazioni assistite devono preoccuparsi dei diritti e del futuro del nascituro.

Molti affermano che il partito democratico già c'è, è già nato, e dunque si tratterebbe di non farlo litigare troppo con i suoi genitori.

Tra il modello del partito strutturato e di massa e quello del partito di opinione e del leader, vi è forse una terza, impegnativa via: quella del partito aperto che decide, che ha la sua organizzazione e i suoi

dirigenti, ma chiama e impegna una platea assai più vasta dei propri militanti nel dibattito e nelle decisioni.

Sulle politiche nazionali, internazionali, locali e sulle candidature, sugli stili di vita e sui valori, utilizzando non solo le primarie ma anche le tecnologie e gli strumenti della comunicazione pubblica più che le sedi storiche, confidando nell'intelligenza dei cittadini e stimolando la partecipazione, costruendo un progetto organizzato e aperto più che un tesseramento che esclude dal voto.

Ma c'è un percorso da fare ed occorre compierlo tutto.

Ci sono fatti diversi che è utile segnalare.

Il leader del PSE Rasmussen ha riaffermato, mentre continuano gli incontri tra i socialisti europei e i democratici americani, che è utile aprire la famiglia socialista ad altre culture ed esperienze politiche.

Un ordine del giorno al Congresso di Oporto del PSE ove parlerà il democratico Howard Dean, dovrebbe modificare la carta fondativa aggiungendo alle formula “il PSE è una forza alla quale aderiscono i socialisti, i socialisti democratici e i laburisti” anche le parole “i democratici e i progressisti”. De Mita ha sottolineato, non a torto, che l'appartenenza ad una Internazionale è questione di altri tempi, assai meno rilevante nella società globale basata su alleanze tra stati nazionali.

Tra quanti ribadiscono “mai fuori dai socialisti” e “mai nei socialisti”, tra i pensatori della “quarta via”, cresce forse la posizione dei democratici che pensano il futuro secondo categorie diverse e meno vincolate al passato.

E mentre i democrats vincono negli USA riassumendo in pieno la vocazione di partito nazionale e maggioritario, Ségolène Royal veste con eleganza panni nuovi rispetto al tradizionale pret a porter socialista.

In Italia, occorre chiedersi, fino a che punto è utile “conservare” le insegne del passato?

Il convegno promosso dall'Associazione I Popolari a Chianciano ha innescato una dinamica competitiva sul ritorno al passato.

Gli ex popolari non pensino di rappresentare tutto il cattolicesimo democratico, hanno detto i neonati

"teodem", ci siamo anche noi, alfiere guelfi della moderna bioetica prescrittiva anche se, a Verona, il Papa ha valorizzato espressamente gli atei devoti ossia i teo-con (rectius: gli ateo-con).

I misteri della fede non aiutano a chiarire la politica e dovrebbe essere chiaro a tutti che si tratta di riti diversi.

Anche l'ex Rinnovamento Italiano ha promosso un classico convegno in via di Ripetta, mentre Mussi sembra ancora convinto dell'idea di candidarsi a nome della sinistra e dei socialisti-socialisti contro Fassino, il duo Calderola-Angius è pronto a presentare la mozione che si potrebbe intitolare il "P.D. nel P.S.E.", la Rosanelpugno sta dividendo più le spine che i petali, L'Italia dei Valori resta interessata alla costituzione del P.D. ma è nei fatti ai margini.

Mentre il Consiglio Nazionale dei D.S. "scivola in avanti" la Margherita accelera i suoi congressi proponendo due mozioni al dibattito interno.

Da ulivista e da democratico "senza aggettivi" ho firmato la mozione di maggioranza della Margherita che ha come primo firmatario Rutelli. Non vi sono, a mio avviso, serie ragioni politiche che giustifichino divisioni interne o tatticismi esasperati. La linea dell'Ulivo e della costruzione del partito democratico, del superamento dei partiti figli delle storie del Novecento, della politica intesa come governo e non come mera rappresentanza, del bipolarismo maturo, ha infine vinto, si è affermata come linea di molti nel centrosinistra.

Abbiamo i gruppi unici dell'Ulivo in parlamento, Romano Prodi alla guida del governo e un lavoro comune e impegnativo da svolgere.

Una fase si è chiusa, ora si è aperta la stagione del riformismo delle libertà basato sulle pari opportunità, la concorrenza, il merito, l'Europa, la responsabilità sociale e nazionale.

L'elaborazione di un riformismo moderno, adeguato alle questioni inedite della società globale del terzo millennio e basato sullo sviluppo in ogni senso della democrazia, deve assorbire tutte le nostre energie.

Un grande progetto ha bisogno di un grande soggetto, abbiamo detto e scritto, e di tutta la fatica e l'intelligenza necessarie per costruirlo.

Trovo perciò un pò inglorioso affidare alla mozione di una minoranza nella Margherita la testimonianza di un disegno assai più grande che è e deve essere di tanti, se si vuole costruire, come vogliamo, un partito nuovo e nazionale a vocazione maggioritaria.

Tuttavia, la mozione presentata da Parisi, Bordon e dagli altri amici dice cose giuste e può favorire ed arricchire il dibattito congressuale.

Sui nodi problematici essenziali non vi sono differenze apprezzabili. In entrambe le mozioni si af-

ferma la necessità di "concretizzare sotto il simbolo dell'Ulivo la nascita del partito democratico" secondo l'agenda tracciata dal seminario di Orvieto.

In entrambe le mozioni si sostiene che il partito democratico "non sarà un nuovo partito socialista" e, analogamente, la necessità "della costruzione con il PSE e con tutte le forze democratiche e di progresso presenti in Europa, di una grande rete di riformisti" e ciò, io credo, senza pregiudicare le trasformazioni possibili e auspicate all'interno del PSE.

Se un'osservazione è possibile, a riguardo, sta nell'insufficiente parametro dell' "europeismo" che la "mozione Parisi" assume come discriminante della maggiore o minore "qualità e intensità" nel rapporto con il PSE. Pensiamo forse che il Labour di Gordon Brown rinunci in pochi minuti all'atlantismo e all' "euroscepticismo"?

Ma parole analoghe, nelle due mozioni, si usano per indicare il sacrosanto principio dell'autonomia della politica dagli interessi economici organizzati e dal collateralismo con gli affari.

E non dissimili sono le affermazioni sulla laicità della politica e sull'autonomia di essa dalle convinzioni religiose, una laicità intesa non come indifferenza ma come rispetto delle esperienze religiose, anche se nella mozione Parisi è certo più netta la censura nei confronti "della regressiva tentazione di qualificarsi in sede politica sulla base di un'identità religiosa".

È un'affermazione che io condivido, da laico e da cristiano che ricerca il bene comune a partire dal rispetto dell'altro e delle sue convinzioni anche e soprattutto nel momento della scelta pubblica.

Devo anche dire, fuggacemente in questa occasione, che non condivido alcuni punti specifici della mozione Parisi, solo apparentemente secondari.

L'idea di una società "ove sia ristabilita la regola della legge" e la "sovranità della legge", nel modo in cui è svolta, non coincide con la più attuale rule of law che va ben oltre la legge.

Legalità e diritto, in un mondo dominato dalle teorie di new public governance e dalla lex mercatoria, sono un'altra cosa rispetto alla mera legge.

È allo ius publicum che dobbiamo restituire valore, come fondamentale strumento della democrazia e del governo, se vogliamo che il soggetto pubblico possa svolgere, credibilmente, le funzioni di regolazione, indirizzo e controllo, lasciando ai privati, in regime di concorrenza, la gestione e l'iniziativa economica nei mercati.

E non condivido, avendo io presentato in Cassazione tutti i referendum maggioritari degli anni Novanta (ed anche l'ultimo), la netta affermazione dell'affidamento "agli elettori della scelta diretta del titolare delle funzioni di indirizzo politico".

In questi termini, si sceglie il presidenzialismo, non c'è nulla di male, ma occorre dirlo.

Ed anche il primo punto delle deliberazioni conclusive della mozione Parisi, che evoca il positivo pluralismo delle "famiglie" democratiche in contrapposizione ai rischi del modello federativo e bipartitico, mi sembra che provi troppo e troppo poco. Meglio andare nel P.D. per gruppi e aree culturali? Quali? Forse, se di ciò convinti, era meglio indicare subito questa opzione, con maggiore coerenza, poiché tutti gli elementi sono disponibili.

Qui devo fermarmi ma il dibattito sarà ampio.

Non voglio però trascurare il punto essenziale: la tesi dello scioglimento della Margherita entro il 2008 e della grande consultazione, modello primarie, per la scelta del leader e della dirigenza del nuovo partito secondo il principio "una testa, un voto". È un'idea affascinante anche se chi la sostiene ben sa che non si potrà mai fare in quei termini. Eppure, dobbiamo crederlo.

Il nuovo partito democratico non nascerà da una damnatio memoriae, nei confronti delle storie e delle culture politiche, né da gazebo autoorganizzati dal popolo.

La democrazia è una fatica antica e "dovremo essere noi quel cambiamento che vorremmo vedere realizzato nel mondo" (Ghandi).

Un punto, un solo punto che riguarda la finanziaria 2007 e la comunicazione politica del governo, voglio trattare pensando alla costruzione del Partito Democratico.

Potremmo dargli il seguente titolo: "il partito democratico e le partite I.V.A.".

La presenza di Cacciari alla manifestazione di commercianti e artigiani contro la finanziaria ha destato un certo scandalo.

Ma, evidentemente, oportet ut scandala eveniant e anche Fassino è corso ai ripari per testimoniare l'attenzione dell'Unione verso i ceti medi.

Poco tempo fa anche una mia partecipazione alla manifestazione nazionale dei professionisti aveva destato perplessità e critiche.

Per il vero quell'iniziativa non verteva sulla finanziaria ma sui temi della modernizzazione delle professioni dopo il decreto Bersani.

Sembra ora riaprirsi un'attenzione nuova nei confronti del lavoro autonomo e, promiscuamente, dei ceti medi.

Bene, vorrei ottimisticamente dire che non è mai troppo tardi.

Occorre però che un tale segnale di attenzione si fondi su basi solide, su un'analisi condivisa e non su occasioni pretestuose o opportunistiche.

Considero tali quelle legate semplicemente allo slogan "dobbiamo ascoltare quelli che pure ci hanno votato" o "se non vogliono perdere il Nord" dobbiamo aprirci al dialogo.

La questione è più complessa e nel dibattito dei mesi scorsi si sono sviluppate diverse posizioni.

C'è chi ha sostenuto che il decreto Bersani è stato comprensibilmente punitivo delle corporazioni professionali che hanno seguito (e votato per) il motto berlusconiano: "arricchitevi" (Berselli); chi, come Cacciari, ha denunciato la scarsa capacità della sinistra di interpretare la "nuova borghesia italiana" categoria contestata, se riferita alle professioni, da De Rita, che comunque ritiene che nei mercati professionali non occorran più attori, ma una crescita dei big players.

C'è anche chi, come Galli Della Loggia, con toni sconsolati ha osservato che il mito politico della società civile sembra decadere ma la realtà italiana resta un insieme di familismo, "il clan, la comitiva, l'ordine, la corporazione..." in genere contrapposto all'interesse generale che dovrebbe essere garantito dallo Stato.

Di recente Maurizio Ferrera ha ricordato che le cd. differenze di classe "vanno combattute" con strumenti diversi dalla tradizionale redistribuzione verticale del reddito ossia con "politiche educative, liberalizzazioni, più meritocrazia, più universalismo nel welfare e nella pubblica amministrazione". Giusto, ma occorre fare ancora un passo indietro e riflettere su quel "vanno combattute". Perché? è ancora il caso di chiedersi.

Sul punto non è opportuno riaprire una discussione che, solo citando Bobbio, sta nel dissidio tra "libertà" e "uguaglianza".

È sufficiente una constatazione diversa, non nuova, ma non ancora ben digerita a sinistra che è la seguente: nella società contemporanea l'economia reale dei servizi è prevalente su quella dell'industria manifatturiera e, sul piano sociale, sulla finanza.

Le cifre del PIL negli USA confermano che la tendenza non è solo dell'Italia ove pure le PMI, con meno di cinquanta dipendenti, sono il 96% del totale e dove non più di 170 imprese, con un fatturato annuo superiore a 500 milioni, hanno un utile su cui pagano le tasse.

L'economia dei servizi è oggi nettamente prevalente anche sul piano dell'occupazione e ciò non può essere trascurato.

Tra delocalizzazioni, ora favorite dallo stress iperegolativo del codice ambientale, processi di outsourcing e crescita dell'economia della conoscenza, il tessuto produttivo muta sia sul piano dell'organizzazione economica che sociale.

Non insisto in questa analisi ma è evidente a tutti che anche nell'Unione sembra invece prevalere la sindrome della dicotomia capitale-lavoro dipendente, che la visione appare privilegiare grande industria, finanza e tradizionali rappresentanze sindacali, che il "capitalismo molecolare e personale", diffuso non solo nel Nord, resta confinato al più nelle analisi di Aldo Bonomi.

Eppure non solo le cifre ma anche altri fattori dovrebbero essere presi in considerazione.

Nell'epoca dell'"uomo flessibile" (di Sennet) l'investimento intellettuale e cognitivo nella persona, in se stessi e nella "propria" organizzazione del lavoro, sono parte di un sentimento di emancipazione, parte di un progetto esistenziale di liberazione, già espresso nel motto "diventa te stesso", che fu tipico dell'"individualismo democratico" dei socialisti liberali americani del primo Novecento.

Non vi è molto di ciò nelle nuove professioni, negli infonauti, nei piccoli imprenditori dell'industria e dei servizi che costruiscono con fatica e innovazione la propria vita e i propri successi, al di fuori della grande industria, la grande distribuzione e le banche?

Nel film il "Diavolo veste Prada" alla fine la protagonista riesce eroicamente a ritrovare la sua strada professionale, rifiutando le lusinghe del successo ruffiano e senza libertà.

Ai giovani inseriti nelle grandi organizzazioni societarie assai spesso non viene offerta neppure una vaga prospettiva se non quella di un feroce sfruttamento presto privo di illusioni.

Se hanno altrove qualche successo, ad esempio nella professione, devono essere per ciò puniti o trattati come speculatori e rentier? Il centrosinistra da che parte sta?

Certo occorre che tutti paghino le tasse, affinché se ne paghino meno, ed occorrono anche i big players per competere nella società globale.

Ma è utile una politica e/o una comunicazione ostile ai mondi dei lavoratori della conoscenza e dei servizi?

È utile abbandonare l'attenzione concreta per i nuovi lavori in nome del mito del cittadino-consumatore di merci?

Il discorso è lungo e tutto da fare perché non saprei immaginare la nascita del Partito Democratico senza o contro i ceti prevalenti del lavoro e della società.

La fase due delle riforme si percepisce già nella finanziaria ma se non c'è chiarezza sulla direzione di marcia sarà assai difficile migliorare il Paese e il rapporto con il Paese.

La finanziaria 2007 è stata condotta in modo confuso e già tutto è stato scritto e detto.

Sono convinto degli errori ma anche dei giusti fondamentali in essa contenuti che daranno effetti positivi e visibili nei mesi che verranno.

Ora deve aprirsi la stagione più intensa delle riforme: dei servizi pubblici locali, delle professioni, dei trasporti, dell'energia, dell'assetto radiotelevisivo, della class action per i consumatori.

Una stagione coraggiosa ove l'incentivo a lavorare qualche anno in più sappia vivere dentro una grande mobilitazione nazionale, anche nella comunicazione, per l'estensione e non per la restrizione dei diritti.

È dentro questo impegno, in queste sfide, che vogliamo far nascere il Partito Democratico in Italia.

PIERLUIGI MANTINI

PENSIERI DI IERI SUL PARTITO DEMOCRATICO

Giuseppe Mazzini, 1846: *"Il partito democratico è l'unico che sia privo di un governo e di un centro morale che lo rappresenti. Siamo credenti senza un tempio. Dio solo sa quanti progetti e punti di vista potrei enumerare nel partito democratico al quale considero un onore appartenere. Tra tutte queste frazioni del partito democratico non ce n'è una completamente giusta e nessuna completamente sbagliata: sono tutti frammenti di democrazia".*

Luigi Sturzo, 1905: *"I cattolici italiani non possono sfuggire alla situazione data, né crearne un'altra; essi devono affrontarla: o sinceramente conservatori o sinceramente democratici. È chiaro che io stimo monca, inopportuna, la posizione di un partito cattolico conservatore e che io credo necessario un contenuto democratico del programma dei cattolici nella formazione di un partito nazionale. Ci si dirà: ciò scinderà le forze cattoliche. Se è così, che avvenga. Non sarà certo un male quello che necessariamente deriva da ragioni logiche e storiche e che risponde alla realtà del progresso umano".*

John Fitzgerald Kennedy, 1960: *"Il nostro tempo esige inventiva, immaginazione, rinnovamento e decisione: è il momento di uomini nuovi che sappiano affrontare problemi nuovi".*

Robert Kennedy, 1968: *"Alcuni uomini vedono le cose per quello che sono state e ne spiegano il perché. Io sogno cose che ancora devono venire e dico, perché no?"*